

Cara Unità

Riconoscimenti ai repubblicani? Il 2006 comincia male...

Cara Unità, l'11 gennaio al Senato, all'apertura dei lavori del nuovo anno, improvvisamente tornerà in discussione il famigerato disegno di legge 2244 con il quale vengono riconosciuti come forze belligeranti i militari che combatterono agli ordini della Repubblica Sociale di Salò. Lo Stato italiano si appresta così ad equiparare i partigiani e i militari che combatterono con gli Alleati per la Liberazione dell'Italia a quelli che lottarono contro di essi e a dare implicitamente legittimità al governo fantoccio di Salò, privo di sovranità perché nato in territorio occupato dai nazisti, e complice di efferate stragi di partigiani, di civili inermi e di soldati anglo-americani. La nostra Associazione ha promosso alla fine di febbraio una raccolta di firme contro questa legge che è seguita fino a settembre e che ha visto oltre 20.000 adesioni di insegnanti, studenti, docenti universitari, lavoratori, italiani che risiedono all'estero. Lo abbiamo fatto non per spirito di vendetta o per odio ma per amore dell'Italia e della sua dignità. L'unità e l'indipendenza del nostro Paese, la Costituzione re-

pubblicana e i valori che la animano sono il frutto dell'Antifascismo, della Resistenza umana, politica e culturale di coloro che soffrirono il carcere e il confino; del sacrificio di Gobetti, Matteotti, Amendola, Don Minzoni, dei fratelli Rosselli; di chi a Rodi e a Cefalonia combatté contro le truppe naziste, e non al loro fianco; di quanti nella guerra partigiana e di liberazione nazionale e nel rinato esercito italiano combatterono per 20 mesi contro l'occupante nazista e contro i suoi servi di Salò. Di tutti coloro, in definitiva, che si schierarono contro e non con la Repubblica Sociale Italiana. Se l'Italia dovesse smarrire questa memoria perderebbe il fondamento della sua coscienza civile e nazionale. Per questo esprimiamo il nostro sdegno e chiediamo a tutti i senatori, anche a quelli del centro-destra, di impedire questa vergogna che ferisce l'Italia e la disonora di fronte all'Europa nata dalla Resistenza.

Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti

Caso Consorte/1: la sinistra è etica o non ha senso

Cara Unità, commentando la vicenda Unipol a Forza Italia gongolano: «È una sconfitta per la sinistra». Verissimo, il capitalismo in gran parte fondato su storie losche di fondi neri, conti falsi e imbrogli (oltre che sullo sfruttamento del lavoro altrui), tali cose le digerisce alla svelta e ne esce fortificato. La sinistra è un'altra cosa, e di queste schifezze ne soffre. Negli ultimi anni, in piena crisi di valori e incantati dalle meraviglie del mercato, in troppi dalla nostra parte hanno considerato i problemi etici e di coscienza come residui di un arcaico puritanesimo socialcomunista, da supera-

re in nome della modernità. Fare molti, tanti soldi è diventato lodevole e ci si è volentieri liberati della propria "diversità", così limitante e fuori moda. Bene, eccoci qua. Un'idea (di sinistra) per l'avvenire: la sinistra o è etica o può fare a meno di esistere; o tira fuori i propri ideali o sparisce; o è diversa oppure non la si distingue dagli altri, cioè non è. Allora, alle elezioni, perché il cittadino medio dovrebbe votare per qualcosa che non esiste? Buon anno a tutti (e buon Aprile)

Massimo Casadei, Forlì

Caso Consorte/2: le coop siamo noi soci. Qualcuno l'ha scordato?

Cara direttore, sono iscritta ai Ds, sono socia di coop Lombardia e ho tre autovetture assicurate con Unipol, questa premessa per dire che mi sento tradita e, amareggiata da tutto questo che sta succedendo. Credo che sia legittimo da parte delle coop entrare nel mercato e con esso confrontarsi, il punto è come. Credo che aderire alla Lega delle Cooperative, impegni tutte le associate a modelli comportamentali e di eticità non richiesto ad altre aziende. Questa è la differenza: entrare nel mercato pensando a quelle migliaia di soci che, come me, quotidianamente contribuiscono a rafforzare il movimento. Invece, scopri che l'Unipol fa cartello insieme ad altre compagnie per i premi assicurativi (vedi Antitrust di qualche tempo fa), per non parlare di quello che sta succedendo in questi giorni.

Io non capisco niente di economia, però se questi fatti non fanno riflettere tutto il movimento cooperativistico in Italia non ne veniamo fuori. Le coop non possono comportarsi come qualsiasi altra impresa privata, perché noi non siamo clienti, siamo

soci, e vogliamo che i nostri valori vengano prima di tutto e che ci dicano subito e senza reticenze di quanto sta succedendo. Perché vedi caro direttore, si parla dei dirigenti, di opa e scalate, ma di noi che siamo la vera forza del movimento, e siamo quelli più feriti, nessuno dice niente, come se non esistessimo, ma ci siamo!

Anna Rita Santannerà

Caso Consorte/3: non accetto che "uno di noi" usi i loro argomenti

Cara Unità, tra le giustificazioni che il signor Giovanni Consorte ha presentato, per spiegare come normale il suo aver incassato cinquantamila milioni di euro su di un conto corrente presso una Banca di Monaco Principato, c'è il fatto (ha detto Lui) di aver fornito come corrispettivo, per la bella somma, delle consulenze professionali; unito al fatto che per questo trasferimento illegale di capitali all'estero ha già pagato, a sanatoria, quanto previsto dalla legge che ha consentito di far rientrare i capitali illegalmente esportati. Spiegherà Consorte, non solo ai giudici, come privato cittadino, ma al movimento cooperativo di cui è stato fino all'altro giorno autorevole Dirigente, di quali consulenze si tratta, pagate da chi: lo spiegherà ai tanti soci Coop che sono lavoratori dipendenti e/o pensionati e, finora, hanno dovuto invece spiegare loro (senza ricevere soddisfazione) come mai si permettevano di chiedere cento euro mensili lordi per il rinnovo del loro contratto nazionale di lavoro o qualche decina di euro, sempre mensili lordi, per avvicinare la loro pensione a cinquecento euro al mese; spiegherà Consorte perché, per difendersi, usa gli stessi argomenti dell'avv. Previti (che chiama le tangenti consulenze

); spiegheremo noi, in primis a noi stessi, come sinistra e movimento cooperativo, perché ci siamo fatti dirigere da personaggi che hanno gli stessi ideali, gli stessi orizzonti, le stesse priorità e, per fortuna, gli stessi limiti di amici e seguaci del Cavaliere. È un problema nostro spiegarci come mai, pur denunciando come scandalose leggi berlusconiane quali falso in bilancio e rientro "blindato" di capitali dall'estero, affidiamo poi ruoli importanti di direzione del nostro movimento a personaggi che ritengono legale l'aver applicato, a se stessi, le leggi vergognose concepite dal Cavaliere per se e per i propri amici.

Maurizio Angelini, Cadoneghe (Pd)

Berlusconi e il Corriere: solo i regimi censurano le notizie scomode

Cara Unità, la nostra più viva solidarietà al Corriere della sera e al suo direttore Palo Mielì che, per aver semplicemente e doverosamente pubblicato la notizia (non un'illazione) dell'invito a comparire a Berlusconi (che immagino i magistrati non abbiano emesso a cuor leggero) per l'ipotesi di reato di corruzione in atti giudiziari di un testimone, si è attirato assurdi e pesantissimi attacchi, oltre che dall'interessato, da tutti i principali esponenti del centro destra («un colpo da cecechino» è la sintesi fattane dall'ineffabile Cicchitto). Dunque, costoro preferirebbero che queste notizie, in quanto riguardanti il premier, passassero sotto silenzio, come accade nei regimi? Siamo all'avvio della campagna elettorale, è vero. Ma questa è una ragione in più per non nascondere alcunché, l'abbiamo combinato quelli di destra o quelli di sinistra.

Vincenzo Ortolina

MONI OVADIA

MALATEMPORA Rossi, neri... tutti uguali

I bar sport dei qualunque immortato da Nanni Moretti nel suo film «Ecco bomba» in una breve scena di passaggio, deve stare vivendo in questi giorni un momento di gloria. La celebre espressione: «Rossi, neri... tutti uguali» che faceva imbestialire Michele Agriella e lo faceva reagire con aggressività nei confronti del malcapitato avventore - colpevole di avere proferto quella frase topica - fino a spingerlo a prenderlo per il bavero e urlargli sul muso: «Aho, aho non siamo mica in un film di Alberto Sordi!», sarà sicuramente tornata di moda grazie alle infamanti accuse che hanno spinto il presidente della Unipol Consorte e il suo vice, alle dimissioni. Chi di noi, non spinto da alcun interesse di bottega, milita nella sinistra o a fianco dei suoi partiti, e per passione politica e civile sostiene con il suo impegno le battaglie delle organizzazioni che alla sinistra fanno riferimento, sa che quella greve e vile generalizzazione tipica del repertorio idiota di una sottocultura strapaesana, è falsa. La sinistra in questo paese è sempre stata diversa dalla destra e malgrado tutto lo è ancora. Persino all'interno di uno stesso partito come la Dc o il Psi, gli uomini che si identificavano nella destra e nella sinistra di quei partiti, hanno finito con il rivelare vocazioni opposte. Il merito principale e involontariamente luminoso dell'anomalia berlusconiana, è stato proprio quello di segnare la definitiva linea di demarcazione fra gli ideali e le prassi politiche del centro-sinistra e quelli del centro-destra (fatte beninteso salve le eccezioni trasformiste di politici senza scrupoli imputabili alla fragile meschinità della natura umana). Oggi più che mai, è importante tenere la testa sulle spalle e ricordare che i leader politici che formano la coalizione del Centro Sinistra, dell'Ulivo e dell'Unione, nulla hanno a che spartire con l'armata brancaloeone che ci malgoverna con le vergognose leggi ad personam, i privilegi riservati al presidente del consiglio-padrone e lo smembramento delle nostre più importanti istituzioni. Stabilità questa distinzione, è tuttavia urgente segnalare elementi di inquinamento "berlusconiano" anche fra le nostre file. Non avere contrastato con decisione la resistibile ascesa di Silvio Berlusconi, non ave-

re mobilitato il paese per ostacolare la sua presa di potere nel sistema dell'informazione televisiva, l'aver legittimato la sua illegittima posizione ignorando nei fatti l'inaccettabile conflitto di interessi, scandalo e sconcio per qualsiasi pur minimo sistema democratico, limitandosi a sterili geremiadi verbali, ha assuefatto il nostro sistema socio-politico ad una diffusa illegalità, l'ha intossicato con un'atmosfera saturata di immorale furbizia. E mentre accadeva tutto ciò, una parte della sinistra, in nome di uno spicciolo garantismo, si è unita all'ignobile coro di aggressioni del centro destra contro la magistratura che faceva, e continua a fare, il proprio dovere di denunciare e perseguire quella devastante corruzione e malversazione che ha fatto scendere ai minimi livelli storici la credibilità internazionale del nostro povero paese. Oggi, finalmente, se ne sono accorti anche autorevoli esponenti dell'imprenditoria. Facciamo pertanto l'augurio che, con il nuovo anno, le forze del centro-sinistra ritrovino appieno le ragioni profonde della loro identità e della loro responsabilità e diano mano al risanamento morale del paese senza il quale, come impeccabilmente ha scritto il nostro direttore Antonio Padellaro, non c'è politica ma solo squallido intralazzo.

EMILIO LUPO*
ROCCO CANOSA**

Che i tempi siano cambiati lo si evince dal fatto che rischiano di mutare anche i "modi di dire" in uso per decenni dalle nostre parti. Ci riferiamo alla frase «non sparate sulla Croce Rossa» che, dopo la dichiarazione del titolare del dicastero della Salute che ha affermato essere «giunto ormai il momento di mettere mano alla legge 180», potrebbe subire la modifica: «non sparate dalla Croce Rossa». Sia chiaro la benemerita associazione di soccorso non c'entra niente e ci scusiamo di averla tirata in ballo, chi c'entra è soltanto il ministro che proprio durante un incontro pubblico con la Cri ha pensato di fare agli italiani questo regalo di fine d'anno.

La guerra che non riesce a finire

ROBERT FISK

Questo è stato l'anno della "guerra al terrore" - una odiosa espressione che tutti abbiamo ripetuto a pappagallo dopo l'11 settembre 2001 - apparsa interminabile quasi quanto previsto una volta da George Bush. E fallimentare. Infatti dopo tutte le bombe sganciate sull'Afghanistan, il rovesciamento del regime talebano, l'invasione dell'Iraq con le conseguenze tragiche che tutti conosciamo, c'è qualcuno che oggi possa dirsi più sicuro di un anno fa? Non abbiamo fatto altro che soffiare i diritti umani il cui mancato rispetto rinfacciavamo ai russi - e agli arabi - durante la guerra fredda. Con ogni probabilità abbiamo fatalmente indebolito tutte quelle disposizioni che erano scritte nei trattati e nelle convenzioni stipulate sulla scia della seconda guerra mondiale per rendere il mondo più sicuro. E sosteniamo che stiamo vincendo. Ma tanto per fare un esempio, dove è il terrore? Certamente nelle strade di Baghdad. E magari si rifarà vivo nel glorioso occidente se continueremo con questa follia. Ma il terrore è anche nelle prigioni e nelle camere di tortura del Medio Oriente. È nelle carceri nelle

quali negli ultimi tre anni abbiamo inviato prigionieri legati e imbavagliati. L'affermazione di Jack Straw secondo cui nessun uomo viene spedito in carcere per essere torturato è una delle affermazioni più straordinarie - forse sarebbe meglio dire assurde - fatte nel corso della "guerra al terrore". Se non debbono essere torturati - come lo sfortunato canadese spedito a Damasco da New York - quale è mai lo scopo di trasferirli come pacchi da un posto all'altro? E come dovremmo "vincere" questa guerra ignorando tutte le ingiustizie che stiamo infliggendo a quella parte del mondo dalla quale sono venuti i dirottatori dell'11 settembre? Quante volte Bush e Blair hanno parlato di "democrazia"? E quante poche volte hanno parlato di "giustizia", di riparare ai torti storici, di porre fine alla tortura? Le principali vittime della "guerra al terrore" si sono avute, ovviamente, in Iraq (dove ci siamo distinti anche nel campo delle torture). Ma, strano a dirsi, non diciamo una parola sugli orrori che gli iracheni stanno subendo. Non sappiamo nemmeno - o non ci viene consentito di sapere - quanti iracheni sono morti. Sappiamo che nel solo mese di luglio sono morti di morte violenta a Baghdad 1.100 iracheni. Questo è terrore. Ma quanti altri sono morti nelle altre città irachene, a Mosul, a Kirkuk, a Irbil, ad Amara, a Falluja, a Ramadi, a Najaf, a Kerbala e a Bassora? Tremila nel mese di lu-

glio? O quattromila? E se queste proiezioni sono precise, allora stiamo parlando di 36.000 o 48.000 morti nel corso dell'anno - la qual cosa induce a ritenere che la stima di 100.000 morti a far tempo dal mese di aprile 2003, stima ridicolizzata da Blair, sia in realtà piuttosto prudente, non vi sembra? Ricordo che non è passato poi troppo tempo da quando Bush ci ha spiegato che un giorno gli arabi avrebbero finito per desiderare la libertà dell'Iraq. Oggi non mi viene in mente nemmeno un arabo che si augurerebbe una sorte del genere, non fosse altro per la natura settaria delle autorità, pur elette dal popolo. L'anno appena trascorso ha consentito ad Ariel Sharon di conseguire il suo obiettivo consistente nel trasformare la sua guerra coloniale in un aspetto della "guerra al terrore". Ha anche consentito alla violenza di Al Qaeda di estendersi ad altri Paesi arabi. La Giordania è andata ad aggiungersi all'Egitto. Guai a quanti di noi sono ancora intrappolati nella gigantesca macchina militare che presidia il Medio Oriente. Per quale ragione, mi chiedono talvolta gli iracheni, le forze armate americane - esercito o aviazione - si trovano in Uzbekistan? E in Kazakistan e in Afghanistan, in Turchia e in Giordania (e Iraq), in Kuwait e nel Qatar, nel Bahrein e nell'Oman, nello Yemen, in Egitto e in Algeria (c'è una unità delle forze speciali americane di base nei pressi di Taman-



rasset che collabora con quello stesso esercito algerino coinvolto nel massacro di civili negli anni '90)? Basta dare uno sguardo alla carta geografica per vedere gli americani in Groenlandia, in Islanda, in Gran Bretagna, in Germania, nella ex Jugoslavia e in Grecia - ai confini con la Turchia dove sono presenti le forze armate americane. Come è emersa questa cortina di ferro dai ghiacci dell'estremo nord ai confini del Sudan? Quale ne è lo scopo? Questi sono gli interrogativi chiave che dovrebbero

interessare chiunque cerchi di comprendere la "guerra al terrore". E cosa dire degli attentatori? Da dove arrivano questi eserciti di suicidi? Siamo ancora ossessionati da Osama bin Laden. È vivo? Sì. Ma conta? Probabilmente no. Sta di fatto che ha creato Al Qaeda e che il mostro è nato. Impiegare milioni di uomini per cercare persone come Osama bin Laden è inutile quanto arrestare gli scienziati nucleari dopo l'invenzione della bomba atomica. Ormai esiste. Purtroppo fin quando non ci occuperemo dei veri problemi del Medio Oriente, delle sue sofferenze e ingiustizie, Al Qaeda continuerà ad esistere e ad operare in mezzo a noi. Il mio anno è iniziato con una violentissima esplosione a Beirut, ad appena 400 metri da dove mi trovano, una esplosione che provocò la morte dell'ex primo ministro Rafiq Hariri. È proseguito il 7 luglio quando una bomba fece saltare in aria due treni della metropolitana sulla linea di Piccadilly e anche in quel caso non ero lontano. Quanto è pericoloso il mondo in cui viviamo oggi! Suppongo che di questi tempi dobbiamo fare tutti delle scelte personali. La mia scelta personale è che non permetterò all'11 settembre di cambiare il mio mondo. Può anche darsi che Bush creda che 19 assassini arabi abbiano cambiato il suo mondo. Ma non consentirò loro di cambiare il mio. Spero di essere nel giusto.

* Segretario Nazionale di Psichiatria Democratica
** Presidente Nazionale di Psichiatria Democratica

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscontto

La follia di non capire la «180»

Il nostro no alla modifica della legge è secco e circostanziato. Perché noi difendiamo la legge di riforma psichiatrica? Proveremo a documentare, brevemente, questa nostra scelta. La legge 180/78 non è un feticcio né un dogma è semplicemente uno strumento che il Paese si è dato per riconoscere - unico in Europa - tutti i diritti dell'altro da noi. Di chi non ce la fa da solo, di chi si rinchioda o fugge. Di quanti l'isolamento forzato trasformano in carcerati-carcerieri. Di coloro ai quali non resta che farnare, ascoltare le voci di dentro, gridare contro il mondo. Restare a letto oppure vagare senza meta. È uno strumento che pone al centro del fare una responsabilità collettiva di questo carico. Sarebbe giusto fosse un orgoglio nazionale. Una medaglia di valore e non un fardello, come da alcune parti la si vuole deseri-

vere. Di certo non è uno strumento facile. Semplice. Scontato. È un percorso duro e faticoso. Ma percorribile. Sempre più percorribile. Quello che sta dentro gli articoli di legge non è uno scorrere burocratico di atti routinari e meccanici. È, di contro - così come dimostrano le tantissime esperienze, sempre più diffuse in Italia - la vita che può scorrere e cambiare. È il concreto opporsi alla solitudine di chi si lacera dentro, e ridurre e condividere il peso di questa differenza con i familiari. È la costruzione, lenta e progressiva, di vie di uscita. È l'utopia possibile divenuta realtà.

La 180 non ha chiuso soltanto i manicomi - che resta, comunque una tappa fondamentale nel percorso permanente della deistituzionalizzazione -, è tanto di più. La 180 è un faro sparato dentro la coscienza col-

lettiva. È un monito perenne agli operatori dei Servizi acché oltrepassino sempre "lo specifico psichiatrico" per costruire processi di Salute Mentale di comunità. È un invito pressante agli Amministratori pubblici perché l'inclusione sociale possa contare su risorse certe e costanti. L'applicazione della legge 180/78 prende corpo quando nei quartieri dove viviamo ed operiamo, le palestre delle scuole aprono le porte alle squadre di volley nate nei Centri Diurni di Riabilitazione, quando i Servizi territoriali sono attivi 24 ore su 24 per rispondere ai mille bisogni di utenti e congiunti, quando si arredano i gruppi-appartamento per accogliere persone che si stanno lasciando alle spalle le difficoltà della vita o quando, insieme, si prenotano le vacanze estive nei residence dove vanno tutti.